

MARIA GIUSEPPA GUACCI-NOBILE

*Leopardi.*

[web 2010, revis. 2019]

Di Giuseppina Guacci (1807-1848) non v'è molto in rete, nemmeno la solita *Wikipedia*;<sup>1</sup> ma forse è meglio così, perché quel poco che si trova è di ottima fattura, e non presenta il rischio della composizione a scaglioni propria di simili, pur meritori, progetti internettiani. Consiglio quindi il bel profilo biografico, che non si limita a qualche aneddoto peregrino, immesso nell'internet dalla brava e attenta Angela Russo: <http://www.storia.unina.it/donne/invisi/profili/guacci.htm> (12-10/2012), e, sempre della Russo, l'articolo "*Alla nobile donzella Irene Ricciardi*". *Lettere di Giuseppina Guacci Nobile*, che si trova a p. 271 ss. di *Scritture femminili e Storia*, a cura di Laura Guidi, Napoli, Cliopress, 2004, ma completamente leggibile, via il solito Google, all'indirizzo web <http://books.google.it/books?id=U4ziCnbgaXcC> (12-10/2012); pagine che mi esimono dal trattarne personalmente (né sarei altrettanto competente) e permettono di limitarci a sottolineare qualche particolare di interesse più schiettamente leopardiano. Donna d'origini modeste, ma favorita da un ingegno vivace e intraprendente, Maria Giuseppina seppe coltivare l'estro poetico di cui era naturalmente dotata, e seppe partecipare attivamente alla vita non solo culturale, ma anche sociale e politica della Napoli pre-risorgimentale. Le

---

<sup>1</sup> Così nel 2010; oggi è la prima voce di Google. La seconda è il DBI 2003. Un buon articolo, pertinente al nostro discorso, è ora quello di NUNZIA SOGLIA, *Le Rime di Giuseppina Guacci Nobile tra l'insegnamento di Puoti e la poesia di Leopardi*, all'interno di *La letteratura degli italiani. Rotte Confini Passaggi*, Atti del XIV Congresso dell'Associazione degli Italianisti, Genova, 15-18 settembre 2010, A cura di Alberto Beniscelli, Quinto Marini, Luigi Surdich, Novi ligure, Città del silenzio edizioni, 2012. Invero mal impaginato in rete, ma quel che a noi monta è il contenuto: [http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&text=p&cms\\_codsec=14&cms\\_codcms=188](http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&text=p&cms_codsec=14&cms_codcms=188) ovvero [http://www.italianisti.it/upload/userfiles/files/Soglia%20Nunzia\\_1.pdf](http://www.italianisti.it/upload/userfiles/files/Soglia%20Nunzia_1.pdf). Ulteriore e cospicua bibliografia nei lavori citati.

sue idee liberali, e il suo amore per l'Italia, trapelano anche nella canzone dedicata a Leopardi, ove un rilievo non secondario hanno le canzoni patriottiche del Recanatese (fra le quali *Sopra il monumento di Dante* è espressamente menzionata). Più generiche, schiette e intense ma non veramente profonde, le riflessioni sulla grande poesia leopardiana, con qualche cenno biografico sul volontario esule, incompreso e quasi ignorato dai contemporanei, nello specifico anche per i noti problemi ambientali dell'ultimo periodo napoletano, quale si configurava e concretava nel contrasto e nel rifiuto delle idee spiritualiste dell'intelligenza locale, irrisa negli ultimi componimenti del Recanatese. V'è da aggiungere che la Guacci ebbe, prima del matrimonio con l'astronomo Antonio Nobile, quella che oggi chiameremmo una storia con Antonio Ranieri, che potrebbe averla favorita per una conoscenza non superficiale del poeta. Attestate sono comunque le sue frequentazioni del salotto Ferrigni, come pure le frequentazioni del suo salotto "sabatino" (le riunioni avvenivano di sabato), da parte dei migliori letterati del tempo, inclusi Leopardi e, ovviamente, Ranieri. Sul piano stilistico va sottolineata l'obbedienza alla scuola puristica del Puoti, con richiamo ai trecentisti e a Dante in particolare, ma non affatto esclusa è una qualche influenza leopardiana. Sul piano del contenuto la tesi iniziale è evidente: la poetica del Leopardi, vista nel suo disinteressato impegno civile, umano e personale, è contrapposta a quella degli pseudo-letterati, insipidi e vacui, che mirano solo al proprio tornaconto. Più in generale ha ben scritto il Damiani:

...la lirica di Giuseppina Guacci Nobile costituisce un trepido e intenso atto d'omaggio nei confronti del poeta dei *Canti*, celebrato principalmente per la sua dedizione agli studi e per la sua esplorazione filosofica, schiva di ricompense e gratificazioni materiali, sorda alla sollecitazione di eventuali lusinghe e fermamente contrapposta, con rigorosa fermezza, alla tagliente invidia di contemporanei inadeguati a comprenderne il valore. Il biasimo per un'Italia quasi immemore della grandezza del suo estinto e avara di lodi si unisce nel componimento a un profondo senso di compassione e, per così dire, con-

divisione, per il travaglio di un'esistenza tanto povera di gioia, corrosa da un perpetuo senso d'infelicità, quasi una predestinazione sancita dall'elevatezza del sentire: unico conforto si profila quello della gloria futura, che, preannunciata dalla canzone, splenderà in altre epoche fulgida e intensa.<sup>2</sup>

Per via di nessi a volte un po' ardi, il dettato non è sempre chiaro e lineare, anche perché in quel periodo la Guacci andava riconsiderando la sua poetica, per orientarla in senso più dichiaratamente impegnata e civile. In quest'ottica, la condanna dei falsi poeti coinvolge anche la sua attività lirica precedente, costringendola ad una rivisitazione e ad una più consapevole maturità, in cui esemplare da prendere a modello diveniva non solo Leopardi, ma, tanto per fare un nome illustre e generoso, Alessandro Poerio, per il quale, in alcune lettere, avrà parole di consente elogio.

TESTO – Dalle *Rime di M. GIUSEPPA GUACCI-NOBILE*, seconda edizione ampliata e corretta, Napoli, dalla Stamperia dell'Iride, 1839, pp. 8-13. Damiani rimanda invece all'ed. 1847, terza delle *Rime*, forse influenzato da un riferimento di Novella Bellucci, che sembra escludere la presenza della canzone nella seconda.<sup>3</sup> Il mio commento essenziale è quasi estemporaneo; nondimeno la canzone, non sempre piana, qua e là necessita di qualche glossa, per cui mi auguro, se pur imperfetto, non sia sgradito. La versione del '47 contiene alcuni minimi aggiustamenti (punteggiatura, uso della dieresi ecc.) e rare varianti, poco significative, ma utili a precisare il senso.

METRICA — Canzone di nove strofe, con schema ABC.AbC.CDDC-DeeFF, e congedo che riprende lo schema degli ultimi cinque versi della sirma. Da notare l'irregolarità dei due piedi, ove il secondo risponde con un settenario all'endecasillabo centrale del primo.

<sup>2</sup> Cf. ROLANDO DAMIANI, *Leopardi e Napoli, 1833 – 1837. Sodalizio con una città, Tra nuovi credenti e maccheroni, Documenti e testimonianze*, Napoli, Generoso Procaccini, 1998, pp. 83-9.

<sup>3</sup> Cf. NOVELLA BELLUCCI, *G. Leopardi e i contemporanei. Testimonianze dall'Italia e dall'Europa in vita e in morte del poeta*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1996, pp. 226-31, note alla p. 235 s., ove la nota 8 recita: «La canzone *Leopardi* si legge nella terza edizione, I, pp. 8-13» (la prima edizione, ovviamente senza la canzone, apparve nel 1832). La stessa Bellucci alla nota 3 di p. 235 rimanda anche al suo *Riscontri leopardiani nell'opera di Maria Giuseppina Guacci Nobile in AA.VV., Letteratura e critica. Studi in onore di Natalino Sapegno*, Roma, Bulzoni, 1974, vol. III, pp. 493-527 (*non vidi*).

## LEOPARDI.

—  
Giugno 1838.  
—

COME solevi tu, splendida Atene,  
 Quando ciascun sentia l'eterno rezzo,<sup>4</sup>  
 Donne<sup>5</sup> appellar ne' tuoi famosi giri,  
 Che oscure in vista e nel pensier serene  
 Spargean su l'urne a prezzo 5  
 Larga merce di pianti e di sospiri;  
 Così l'Italia, benchè onor deliri<sup>6</sup>,  
 Sovente intorno ad ogni tomba aduna  
 Vati che piangon l'itala fortuna  
 Come turbo d'usanza avvien che spiri;<sup>7</sup> 10  
 Però talor d'un'alma inerte e bruna  
 Canta la folta schiera,  
 Ed a sè fama spera  
 Tuonando alte parole; intanto chiede  
 Un volger d'occhio all'orgoglioso erede! 15  
 E spregiata ne va quella gentile<sup>8</sup>  
 Che venne dalle rote armoniose  
 All'umano intelletto infioratrice;

<sup>4</sup> Quando qualcuno moriva. Cfr *Inf.* XXXII, 75 e *io tremava nell'eterno rezzo* ('aura infernale'; qui, genericamente, l'alito freddo della morte).

<sup>5</sup> Sono le prèfiche, donne pagate per piangere e lodare il morto, in apparenza dolenti, in realtà serene teatranti, giusta il *Paradosso sull'attore* del Diderot. Notabile il chiasmo al v. 4.

<sup>6</sup> In senso etimologico: 'esca dal solco', dalla retta via.

<sup>7</sup> Cfr. *Inf.* III, 30 *come la rena quando turbo spira*. La similitudine sottolinea la meccanicità del raduno, privo di intima partecipazione, da parte di questi pseudo-poeti interessati solo al proprio interesse.

<sup>8</sup> In contrapposizione all'alma *inerte e bruna*, dei versi precedenti. Leopardi, che pur era conte (quindi *gentile* anche perché nobile, ma qui riferito all'anima), non ebbe il conforto esteriore — né forse l'avrebbe desiderato — allora così comune, di poeti e relative miscellanee che ne "eternassero" l'effimera gloria, e di cui non erano parchi letterati come il Cappelli, e la stessa Guacci (tanto da far pensare, in questi versi, a una mezza autocritica).

Non è non è costei fatta sì vile  
 Nè per bugiarde cose 20  
 All'esser suo celestial disdice!<sup>9</sup>  
 E mentre or lieti or mesti canti elice<sup>10</sup>  
 Da' nostri petti egra<sup>11</sup> follia di loda,  
 Mentre garrula età bestemmie snoda  
 E divelle virtù fin da radice, 25  
 Sol per questa gentil parmi che s'oda  
 Magnanimo valore;  
 Però tutta dolore  
 Tocca d'un piè questi funerei marmi,  
 E mi sorride, e mi risplende i carmi.<sup>12</sup> 30

Salve, o fedel, che di tua nave a prua  
 Sol Virtù candidissima volesti,  
 La qual ti scorse<sup>13</sup> ove non son confini;  
 Certo su l'ultimar dell'ora tua  
 Non co' flagelli infesti 35  
 Rimorso punitor ti stette a' crini,  
 Nè mai Giustizia agli occhi suoi divini,  
 Per te venduta, delle man' fe' velo;  
 Nè simulata prece ergesti al cielo  
 Con gli avidi pensieri in terra chini;<sup>14</sup> 40  
 Te sfavillante d'amoroso zelo  
 Colse l'ora suprema,  
 La tua parola estrema

<sup>9</sup> Si ricordi la celeberrima lettera al Melchiorri, ove Leopardi ribadisce a chiare lettere di non essere poeta d'occasione. Nonché le parole attribuitegli dal Ranieri nei *Sette anni di sodalizio*, cap. II: «Il generale Colletta [...] si aspettava che io componessi e dedicassi. Non ho potuto la prima cosa, e non ho mai voluto la seconda».

<sup>10</sup> Trae fuori, fa scaturire.

<sup>11</sup> Malata, latinismo; overosia malsana (Damiani). Vocabolo non discaro a Leopardi (*Sopra il monumento di Dante, A un vincitore del pallone* ecc.), è adoperato spesso dalla Guacci (*Le donne italiane, Alla luce, Inno a Mosè*).

<sup>12</sup> Mi sorride e mi abbaglia coi suoi carmi.

<sup>13</sup> Ti fu scorta, ti guidò verso e oltre l'infinito.

<sup>14</sup> Non innalzasti al cielo una falsa preghiera, con la mente rivolta alle vili ambizioni terrene.

Era amore, e dal corpo onde le dolse  
 Aprendo un riso l'anima si sciolse. 45

E per lo mar dell'essere infinito<sup>15</sup>  
 Seco portò quella potente fiamma  
 Che penetrava ogni riposto loco,  
 E sì forte allumò l'etrusco lito,<sup>16</sup>  
 Che non lasciava dramma<sup>17</sup> 50

Che negl'itali cor' non fosse foco;  
 E ben potea, poi che le parve gioco  
 Scorrer l'antica e la futura etate,  
 Potea per queste lande inseminate<sup>18</sup>  
 Svegliar gli antichi lauri a poco a poco. 55  
 Così novellamente inghirlandate,  
 Novellamente vive  
 Fosser le nostre rive,  
 E l'aura nostra, rinfrescando il volo,  
 Ne portasse l'olezzo all'altro polo! 60

Queste dolcezze, innamorato Spirto,  
 Pregavi tu, quando incurvasti il dorso<sup>19</sup>  
 Sovra pagine eterne e faticose;  
 E in quella età che alletta al vago mirto<sup>20</sup>  
 Un cor di tigre o d'orso, 65  
 Sole spine cogliesti anzi che rose;  
 Quando la notte raddormìa le cose,  
 Quando il Sole infiammava l'Oriente,  
 Rimoto ognor dalla volgare gente<sup>21</sup>

<sup>15</sup> Par. I, 113 per lo gran mar dell'essere.

<sup>16</sup> Quella stessa fiamma poetica che illuminò le terre di Toscana, patria dei nostri più grandi poeti, e che si era reincarnata in Leopardi.

<sup>17</sup> Cioè una minima quantità, un peso minimo. Cfr. *Purg.* XXX, v. 46 s. *Men che dramma Di sangue m'è rimaso che non tremi.*

<sup>18</sup> Aride e dimentiche della prisca virtù.

<sup>19</sup> Metafora e al contempo allusione sobria al portato fisico dei sette anni di studio matto e disperatissimo; o, più scientificamente, al morbo di Pott.

<sup>20</sup> All'amore: il mirto è pianta sacra a Venere.

<sup>21</sup> Probabile l'eco dei grandi canti leopardiani, in *primis* le *Ricordanze*.

T'immolasti all'amor che in te si pose; 70  
 E poi che furo in te le forze spente  
 Ti rimanea sostegno  
 La virtù dell'ingegno,  
 E innanzi morte veleggiasti verso  
 Un mondo incomprensibile e diverso.<sup>22</sup> 75

Così che la gelosa Invidia scura  
 E l'Ira pazza ch'aspre voci abbaia,  
 E amor del peggio, e squallido Sospetto,  
 E quella esizial Discordia impura  
 Ch'ogni cosa dispaia 80  
 Posero il campo al tuo paterno tetto;<sup>23</sup>  
 E tu sgombravi, ed esule negletto  
 Di mite povertà spregiasti l'arti  
 E custodivi in solitarie parti,  
 Sola ricchezza, il tuo sdegnoso petto;<sup>24</sup> 85  
 Salve, o spirto fedel, che ti diparti  
 Da questa poca<sup>25</sup> terra,  
 Ove tempeste e guerra  
 Il vizio move, tien quel segno a strale<sup>26</sup>  
 Ogn'intelletto che si vesta d'ale! 90

<sup>22</sup> Versi poco chiari, che però «lasciano trapelare, nell'indeterminatezza dei due aggettivi [...] l'ipotesi che la poetessa avesse confusamente colto l'eccezionalità degli approdi filosofici e poetici dell'ultimo Leopardi: diversi, nel senso di ardui, non consueti, e dunque destinati a rimanere per i più (compresa la scrittrice) incomprensibili» (Bellucci).

<sup>23</sup> Le numerose e pur pesanti personificazioni accennano chiaramente ai difficili rapporti di Leopardi con Recanati, e forse con gli stessi genitori, sui quali poteva essere stata ragguagliata da Ranieri; né la posizione reazionaria di Monaldo doveva esserle ignota.

<sup>24</sup> E preferisti l'esilio, spregiando, ma non mansueto, la povertà, ricco solo del tuo sdegno solitario.

<sup>25</sup> Dappoco, vile.

<sup>26</sup> Il vizio tiene a bersaglio ogni intelletto che si elevi sopra la mediocrità. L'espressione ambigua, forse svista tipografica, viene chiarita e corretta nella terza edizione (1847) ove si legge «move, e tien quel segno». Riguardo la morte di Giacomo la Guacci scrisse: «Per molti di non ne fu fatta parola da giornale niuno, perocché l'invidia quando è veramente rabbiosa non abbaia ma ringhia» (G. GUACCI NOBILE, *Storia del cholera in Napoli o di alcuni de' Costumi Napoletani del 1837*, a cura di Carolina Fiore Nobile, Napoli, Luigi Regina editore, 1978, p. 95.).

Or umil erba il tuo sepolcro cerchia,<sup>27</sup>  
 Mentre l'età di cieche voglie ancella.  
 A vento d'avarizia si commise;  
 Pur nella tomba che la tua soverchia<sup>28</sup>  
 Declinò l'aurea stella 95  
 Ravvivatrice del figliuol d'Anchise.  
 Ti dorme accanto que' che un dì s'assise  
 Presso la riva, e fe' dall'onde fuori  
 Veramente apparir Ninfe e Pastori  
 D'amor cantando in mille dolci guise.<sup>29</sup> 100  
 Ahi sopra l'urne povere di fiori  
 Sol fa mesto lamento  
 Tra foglia e foglia il vento,  
 Nè paterno sospir vola ove giaci  
 Nè sorella ti die gli ultimi baci! 105  
 Ne te di sculti marmi o di ghirlande  
 Onorerà la prona<sup>30</sup> Italia nostra,  
 Ad altri numi che a Virtute avvezza;  
 Però più luminoso in tutte bande  
 Il tuo nome si mostra, 110  
 Della sciagura tua tanta è l'altezza!  
 Ahi ben un giorno, con gentil vaghezza  
 Memore tomba all'Alighier pregavi,<sup>31</sup>  
 Perchè l'opre santissime degli avi

<sup>27</sup> Su questo verso, e in partic. su «*l'umil erba*», ironizzò Ranieri nell'*Avvertimento del Supplemento alla notizia intorno alla vita e agli scritti di Giacomo Leopardi*, primieramente pubblicato nel 1864, poi nei *Sette anni di Sodalizio*. La stesura del *Supplemento* risale al 1846 (malgrado l'autore la riferisca all'anno successivo), ma l'*Avvertimento* è probabilmente posteriore, quando la Guacci da molti anni era venuta a mancare (morì il 25 novembre del 1848).

<sup>28</sup> È la tomba che la tradizione attribuisce a Virgilio.

<sup>29</sup> Cioè il Sannazaro, la cui tomba pure non è lontana. Damiani riferisce a Virgilio anche i tre ultimi versi, ma la Guacci conosceva senz'altro la necrologia di Leopardi, scritta da Ranieri, e apparsa sul «Progresso», ove si parla di entrambi, Virgilio e Sannazaro.

<sup>30</sup> China e vilmente sottomessa.

<sup>31</sup> Cfr. *Canti*, II, nella prima stampa con titolo *Sul monumento di Dante che si prepara in Firenze*.



Fossero a noi rinnovatrice orezza! <sup>32</sup>	115
A te le rime libere e soavi	
Fian monumento eterno..... <sup>33</sup>	
Oh dal labbro materno	
Le apprenda il pargoletto e la fiorita	
Guancia colori d'animoso vita!	120
Pur come alla notturna e dormente ombra	
Succede l'alba e il bianco cielo indora,	
E armonioso a lei succede il Sole,	
E al cieco verno che la terra ingombra	
Quella stagion canora	125
Coronata di vergini viole,	
Così la verità succeder suole	
All'ampia notte de' terreni danni	
E destinata <sup>34</sup> col venir degli anni	
Di barriera mortal mai non si duole;	130
Tale o gentil che dopo tanti affanni	
Posi in riva al Tirreno,	
Se mai giorno sereno	
Vedrà l'Italia, allor più chiaro assai	
Dalle ceneri tue rinascerei. <sup>35</sup>	135
E tu Canzon, portando il vivo nome	
Te n'andrai pellegrina	
Ove il desio t'inchina, <sup>36</sup>	
Come stella che aggiri al mondo intorno	
E dovunque sfavilli annunzî il giorno. <sup>37</sup>	140

<sup>32</sup> Un novello vento di ritorno al valore antico. Per *orezza* cfr. *Purg.* XXIV, 150 (e *ibid.* I, 123 ma la lezione, accettata comunque dal PETROCCHI, è controversa).

<sup>33</sup> Possano esser a te eterna memoria; *fian* ha valore ottativo (cfr. l'analogo e coordinato *apprenda* al v. 119). È un po' l'oraziano *Exegi monumentum aere perennius*, l'armonia che «vince di mille secoli il silenzio».

<sup>34</sup> Destinata infine a palesarsi.

<sup>35</sup> Cfr. *Storia del cholera in Napoli*, l. cit.: «stupendo ingegno che tutta Italia ne piangerà più dolorosa *ne' tempi avvenire che nel presente*» (c.vo mio).

<sup>36</sup> Ti fa inclinare, propendere.

<sup>37</sup> Cioè come Lucifero, *sc.* il pianeta Venere, la stella del mattino.



© 2010 → 05-07/2019

AQF

<http://www.fregnani.it>